

ro potere sul problema dell'indipendenza. Pensiamo ai dissidenti dell'Est: tutti chiudevano loro la porta, i sindacati li insultavano, i giornali li accoglievano con estrema cautela. Furono gli intellettuali di tutto il mondo a sostenerli».

Attualmente un grosso problema è quello dell'immigrazione dei cosiddetti extracomunitari. Qual è la sua opinione?

«La mia opinione è sempre la stessa: tutta l'Europa deve

condividere il peso della situazione. Devo dire che l'Italia, come società civile, è quella che reagisce meglio. Un'Europa paurosa, spaventata, chiusa non ha futuro».

C'è però chi dice, anche tra gli intellettuali, che bisogna chiudere le frontiere.

«E' un problema complesso, è evidente che l'Europa non può servire tutta l'immigrazione. Credo ci voglia una seria poli-

tica, la più generosa possibile, con larghi margini di tolleranza ma pur sempre una politica. Altrimenti c'è solo isteria, che è razzismo».

Un intellettuale è sempre pacifista?

«Dipende. L'onore porta a volte a scelte dure. Il pacifismo non è una categoria intellettuale. Quale pace, quale guerra? Occorre scegliere».

Come nella guerra del Golfo?

«Penso che bisognava farla

quella guerra, ma farla fino in fondo per liberare il popolo iracheno da Saddam. Era necessario un messaggio chiaro a tutti i Saddam di questo mondo. Ma è stata una guerra interrotta. Prendiamo la Jugoslavia: ci sono centinaia di cannoni che bombardano Sarajevo. Si sa chi li usa, da dove vengono, si sa come distruggerli. Ma niente viene fatto. Questo mi indigna e questo non vuol dire che io sia un